

# Recensioni

Marie Stender, Claus Bech-Danielsen, Aina Landsverk Hagen (eds.), *Architectural Anthropology: Exploring Lived Space*, London-New York, Routledge, 2021.

Riccardo Montanari, Università degli Studi di Milano-Bicocca  
ORCID: 0009-0008-5918-1498; r.montanari2@campus.unimib.it

È trascorso ormai un ventennio da quando Paul Oliver (2003), nonostante non esistesse ancora una branca specializzata nello studio delle abitazioni, ipotizzava la nascita di una disciplina dalla combinazione metodologica tra alcuni elementi dell'architettura e dell'antropologia. Il presente volume curato da Marie Stender, Claus Bech-Danielsen e Aina Landsverk Hagen, sebbene non citi mai direttamente gli studi di Oliver, sembrerebbe tentare di dare corpo proprio a quell'ipotesi. Sin dalla prefazione di Tim Ingold emerge la volontà di superare le barriere disciplinari tra antropologia e architettura, costruendo un metodo d'indagine che, oltre a scaturire dal dialogo interdisciplinare, restituisca valore al termine "partecipazione". Infatti, è lo stesso Ingold a denunciare come "In many fields today including architectural design and urban planning, 'participation' is a mantra of good practice, yet it remains a panacea if it is not transformative for all parties" (*infra*: xvi). La partecipazione, spesso ridotta al pari della sostenibilità a mero *brand*, viene riportata così sul piano operativo e pragmatico dell'*Architectural Anthropology*.

Le significative trasformazioni avvenute in architettura e antropologia nel corso del Novecento sono alla base del presente approccio. Con l'entrata in crisi del modernismo, i cui principi architettonici si fondavano sulla razionalità e l'universalità, si è fatta strada una sempre maggiore attenzione per i contesti sociali e culturali nei quali l'architettura andava a inserirsi. A partire dagli anni Ottanta, il crescente interesse di molti studiosi di architettura per la fenomenologia esistenziale ha contribuito alla transizione ad approcci qualitativi focalizzati sia sull'esperienza sensoriale degli oggetti, sia sulle differenze individuali e culturali. Questa "svolta etnografica", segnalata nell'introduzione da Marie Stender, Claus Bech-Danielsen e Aina Landsverk Hagen, è ben visibile nelle ricerche contemporanee su architettura e design, le quali sottolineano la necessità di analizzare l'architettura come un processo dinamico nel quale sono coinvolti attori umani e non umani (Latour, Yaneva 2008). Sul versante antropologico, invece, la "svolta spaziale, materiale, ontologica e post-umanista" ha comportato un crescente interesse per il design, l'architettura e l'ambiente costruito. I cambi paradigmatici introdotti, ad esempio, dalla teoria dell'attore-rete, così

come il concetto di *agency*, hanno segnato un “ritorno a casa” dell’antropologia, rivolgendo l’attenzione ai medesimi ambienti tanto familiari agli architetti. Così, la sempre maggiore attenzione da parte di architetti e pianificatori urbani per la sostenibilità sociale e il coinvolgimento diretto degli utenti hanno inaugurato forme di collaborazione con l’antropologia e discipline affini. La condivisione di prospettive è alla base della presente antologia, nata dal *Nordic Research Network for Architectural Anthropology* che riunisce studiosi e professionisti che lavorano nel campo dell’architettura e dell’antropologia.

A partire da queste convergenze brevemente accennate, l’*Architectural Anthropology* propone il ripensamento dell’architettura come una prospettiva analitica “distinguished by a fascination with materials and structures, with surfaces and atmospheres, and with the fashioning of a multisensory environment that can become a place of habitation for both human and non-human beings” (*infra*: xiv). Questo perché ogni costruzione pone domande ai suoi abitanti, materiali e ambienti, che l’architetto è tenuto ad ascoltare, rispondendovi. Il cambiamento concettuale riguarda anche la stessa antropologia, la cui missione deve riguardare l’indagine delle condizioni attuali e delle possibilità future attingendo all’esperienza di esperti e abitanti. Il nuovo approccio promosso dal volume prende così le distanze dalle tradizionali prospettive dell’antropologia dell’architettura e dell’etnografia per gli architetti, superando una concezione di architettura come mero oggetto di esame antropologico, distanziandosi allo stesso tempo dalla semplicistica applicazione di metodi etnografici per informare la progettazione. Il tentativo è di dimostrare come l’architettura possa rappresentare una vera e propria modalità d’indagine e, di converso, come l’antropologia possa contribuire al processo progettuale.

La presente antologia è aperta dai contributi di due figure promotrici della convergenza interdisciplinare: Tim Ingold e Albena Yaneva. Se la prefazione di Ingold sottolinea gli aspetti chiave dell’*Architectural Anthropology* come terza via tra antropologia dell’architettura ed etnografia per architetti, l’intervento di Yaneva fornisce una serie di utili suggerimenti metodologici. Infatti, rifacendosi al pensiero di Latour, pone enfasi sulla necessità di mappare le traiettorie, gli eventi e gli accadimenti, seguendo concretamente i percorsi e i flussi dei non umani e le connessioni che essi tracciano. Inoltre, la generazione della conoscenza di questi elementi dovrebbe passare da un rinnovamento delle tecniche descrittive, integrandole con l’utilizzo di immagini architettoniche al fine di testimoniare meglio il processo attraverso il quale gli attori acquisiscono le loro identità.

A questa sezione introduttiva seguono 15 capitoli suddivisi in tre parti tematiche. La prima parte incentrata su case, muri e confini mostra come le pareti domestiche (cap. 1, scritto da Marie Sandra Lori Petersen), i balconi (cap. 2, di

Marie Stender e Marie Blomgren Jepsen) e le finestre (cap. 3, di Turid Borgestrand Øien e Mia Kruse Rasmussen) separino ma allo stesso tempo connettano gli abitanti secondo le più diverse modalità. Allo stesso tempo, le quattro mura dell'abitazione possono essere anche percepite come prigioni, come nel caso delle persone senza dimora per le quali la "casa" non è sempre qualcosa di riducibile alle mura fisiche, ma può anche riferirsi a uno spazio urbano o a specifiche attività e routine quotidiane (cap. 4, di Laura Helene Højring e Claus Bech-Danielsen). Infine, muri e barriere naturali, oltre a proteggere individui e comunità, possono anche confinare ed emarginare la devianza dalla normalità, come nel caso delle prigioni o dei centri di deportazioni costruiti su isole (cap. 5, scritto da Runa Johannessen e Tomas Max Martin).

Anche i saggi che compongono la seconda parte pongono l'accento sui processi di inclusione ed esclusione, concentrandosi sullo spazio urbano e sulla vita pubblica. Il dialogo interdisciplinare tra architettura e antropologia mette in luce come nuovi spazi e trasporti pubblici possano potenziare e rafforzare l'identità locale presso contesti svantaggiati e socialmente esclusi come nel caso delle favelas di Medellín (cap. 6, di Lisbet Harboe e Hanne Cecilie Geirbo). Allo stesso tempo, l'interdisciplinarietà permette di riflettere sulle criticità insite nelle politiche di inclusione, come rendere la biblioteca uno spazio ad uso misto che, se da un lato consente l'incontro tra diversi gruppi sociali, dall'altro aliena e dissuade gli utenti che ricercano tranquillità e concentrazione (cap. 7, di Cicilie Fagerlid, Bengt Andersen e Astri Margareta Dalseide). Inoltre, a partire dalla ricerca di modalità progettuali alternative per un'inclusione che vada al di là degli spazi fisici, emerge una costellazione di soluzioni alternative: il metodo di autorappresentazione figurativa dello *spot*, volto all'inclusione dei punti di vista di ragazzi dai 10 ai 18 anni di origine multiculturale nelle situazioni di co-design (cap. 8, di Aina Landsverk Hagen e Jenny B. Osuldsen); l'utilizzo di videoproiezioni e riprese cinematografiche per promuovere la comprensione degli spazi residenziali e urbani che riguardano immigrati e richiedenti asilo (cap. 9, di Lina Berglund-Snodgrass e Ebba Högström); la creazione di mappe digitali o sotto forma di carte da gioco per agevolare il movimento e l'inserimento dei richiedenti asilo ad Oslo (cap. 10, di Eli Støa e Anne Sigfrid Grønseth).

Infine, la terza parte del libro affronta nei diversi capitoli le fasi di creazione degli spazi costruiti che va dal coinvolgimento di futuri gruppi di utenti nelle fasi di progettazione e costruzione, fino al funzionamento di edifici e spazi pubblici completati. Se il coinvolgimento dei giovani è utile come sfida al predominio della logica del consumo e del mercato all'interno della pianificazione urbana (cap. 11, di Ingrid M. Tolstad e Astri Margareta Dalseide), allo stesso tempo la collaborazione tra architettura e antropologia risulta necessaria per riflettere sugli stessi concetti che guidano la progettazione, come quello di "inclusività",

in quanto richiedono rimodulazioni per ciascun contesto specifico (cap. 12, di Drew Nathan Thilmany). Inoltre, la stessa progettazione dei *rendering*, al fine di creare immagini credibili per lo spettatore, comporta un processo creativo di corrispondenze tra luci, materiali, architetti e designer in grado di “rendere” le atmosfere degli ambienti progettati capaci di suscitare specifiche sensazioni ai destinatari (cap. 13, scritto da Anette Stenslund e Mikkel Bille). Spostandosi al piano operativo, l’approccio della *Architectural Anthropology* rappresenta un ottimo metodo per evidenziare le criticità che derivano dalle strutture giuridico-finanziarie che influenzano fortemente i progetti edilizi, svelando e mettendo in discussione le reti e le infrastrutture che inquadrano e limitano la produzione architettonica (cap. 14, di Silje Erøy Sollien e Søren Nielsen). Se gli aspetti giuridici e finanziari determinano la riuscita o il fallimento di un progetto, d’altro canto gli esiti passano anche dalla progettazione stessa. Ad esempio, la non riuscita di un progetto pilota può derivare dalla mancanza di attenzioni per la quotidianità dei futuri inquilini. Mentre le possibilità di successo possono essere rintracciate nella combinazione tra nuove tecnologie e soluzioni architettoniche con la conoscenza esperienziale degli occupanti (cap. 15, di Ruth Woods e Thomas Berker).

La postfazione di Sarah Pink chiude il volume, sottolineando come questa prospettiva «offers an opportunity to consider how a theoretically, methodologically and practically interdisciplinary field might both play a role in academic research and discussion and be engaged as an active element of public debate and practical intervention» (*infra*: 251). Sono questi elementi a rappresentare uno dei possibili punti di partenza per tentare di rendere l’antropologia partecipe all’interno della progettazione architettonica e urbanistica. Se Ingold, Latour e Yaneva hanno gettato le fondamenta per un approccio interdisciplinare, il presente contributo ha avviato la costruzione di un edificio composto da antropologi, architetti, designer, attori umani e non umani. Inoltre, significativo di questa antologia è la sua origine nordica, contesto nel quale l’approccio umanistico, come scritto dagli stessi curatori nell’introduzione, è stato a lungo un tratto distintivo dei progetti architettonici e urbanistici. Architetti e antropologi di questa regione hanno sempre condiviso l’interesse per il rapporto tra gli esseri umani e il loro ambiente spaziale. Se da un lato l’*Architectural Anthropology* sembra essere ricca di potenzialità, dall’altro occorrerebbe procedere con cautela e interrogarsi se il medesimo approccio possa essere adottato in altri contesti, come in Italia. L’interdisciplinarietà e la divisione di competenze celano lo spettro di una ricaduta nella distinzione denunciata tra antropologia dell’architettura ed etnografia per gli architetti. La collaborazione risulta fondamentale per sopperire alle rispettive lacune disciplinari, ma questa non deve tradursi in una subordinazione dell’antropologia all’architettura e viceversa. Se



alcuni studi antropologici hanno iniziato a ricevere attenzione nella formazione di architetti e progettisti, occorrerebbe interrogarsi, ritornando nuovamente a Paul Oliver (2006), su quanto sia ancora lontano il giorno in cui gli studi di architettura saranno integrati nella formazione degli antropologi.

## Bibliografia

Latour, B., Yaneva, A.

2008 *Give me a gun and I will make all buildings move: An ANT's view of architecture*, in R. Geiser (ed.), *Explorations in Architecture: Teaching, Design, Research*, Basel, Birkhäuser, pp. 80-89.

Oliver, P.

2003 *Dwellings: The Vernacular House World Wide*, Phaidon Press, London.

2006 *Built to Meet Needs: Cultural Issues in Vernacular Architecture*, Elsevier, London.